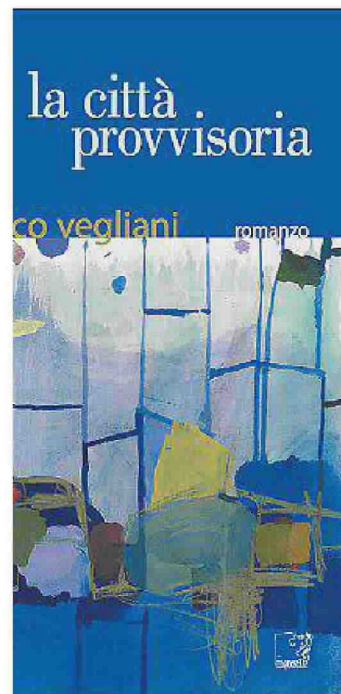


L'inedito



Franco Vegliani, la copertina del libro e, a destra, "La reconnaissance infinie" di René Magritte

Nella città provvisoria di Franco Vegliani la libertà è un inganno

Riappare grazie all'editore **Cinquesensi** un romanzo dello scrittore triestino che è morto nel 1982

di ALESSANDRO MEZZENA LONA

Non era delle città invisibili che andava in cerca. No, Franco Vegliani preferiva raccontare i chiaroscuri

della vita, la ricerca impossibile di un'identità. Come nelle malinconiche pagine della "Frontiera", nell'inquieto con-

fronto del "Processo a Volosca", nella rivolta mancata della "Carta coperta". Così, negli anni Settanta divisi tra una ricerca sfrenata della libertà e certe subdole tentazioni dittatoriali, lo scrittore nato a Trieste sul finire della Grande guerra si era messo a ragionare attorno a un mondo ideale. Perfetto, eppure inquietante. Cullato da un indubbio idealismo, ma al tempo stesso dominato da uno sfrenato cinismo.

Niente a che vedere, insomma, con "Le città invisibili" che Italo Calvino faceva uscire per Einaudi proprio nel 1972. Incantando il suo Kublai Kan con i racconti di un Marco Polo che creava per lui, a parole, un mondo sospeso tra la realtà e l'impossibile. Come l'imperatore dei tartari, **Franco Vegliani** faceva fatica a non leggere i segnali più inquietanti che arrivavano dall'Italia della strage di piazza Fontana, della battaglia di Valle Giulia,

della strategia della tensione.

Per questo si mise a scrivere. Non il solito romanzo. Qualcosa di diverso. Un racconto "altro", parallelo, che si facesse completare da una serie di allegati. Una sorta di dialogo filosofico tra due personaggi sospesi ai confini dell'universo, accompagnato dal documento costitutivo di un mondo non identificato. E dal manifesto che ne detta le linee guida.

Scrittore appartato, destinato a scivolare in fretta nell'oblio, se Sellerio non avesse ristampato più di vent'anni orsono i suoi capolavori "La frontiera" (portato sul grande schermo da Franco

Giraldi con Giancarlo Giannini e Omero Antonutti) e "Processo a Volosca", Franco Vegliani non è mai riuscito a pubblicare la sua "Città provvisoria". Solo adesso, grazie alla tenacia della famiglia e all'intelligenza di Sara Vitali e Leonardo Castellucci della casa editrice **Cinquesensi**, questo multiforme progetto narrativo rimasto inedito arriva finalmente nelle librerie. A curare la prima edizione (**pagg. 278, euro 15**) è Patrizia C. Hansen, che all'autore morto nel luglio del 1982 a Malcesine, sul Lago di Garda, ha dedicato approfonditi studi.

Vegliani, come ha scritto Claudio Magris (più volte pronto a sottolineare il suo amore per questo autore di «grande e appartata intensità»), non ha paura di affondare nell'ombra. E non deve sconcertare il fatto che il protagonista della "Città provvisoria" si trovi sbalzato, senza troppi preamboli, in un luogo indefinito. Una misteriosa Kapra che «non è situata», anche se esiste lassù, da qualche parte ai confini dell'universo. Certo è che gli abitanti di quell'altrove considerano il nostro mondo, la vecchia Terra, un modello di convivenza ormai superato. E per questo hanno elaborato un manifesto e una costituzione, articolati in diciotto punti, che regolano la vita nei minimi particolari.

Se Kapra non è situata, è facile immaginare che il protagonista si troverà davanti a un mondo sconcertante. Dalla voce di Igor, l'accompagnatore che gli è stato assegnato, una sorta di Virgilio

imperturbabile pronto a svelare al novello Dante tutti i segreti dell'altrove, il viaggiatore terrestre viene a scoprire che lì la tutela delle libertà individuali è totale. Anche se «le opinioni in genere, ivi comprese le opinioni politiche, sono in Kapra libere senza alcuna limitazione. Ritenendole prive di effetti, la legge non le tutela né le garantisce». E non è a caso se non si vedono anziani in giro per le strade: la vecchiaia è stata soppressa «perché non è utile».

Facile entusiasarsi, per il protagonista, quando viene a scoprire che su quel pianeta non si lavora perché l'attività «è stata assegnata alle macchine». Anche se l'uso dei sistemi robotici applicati alla produzione viene tenuto celato «in quanto spettacolo privo di grazia». Più inquietante è sentire dalla voce di Igor che «chi non è felice non giova mai a una convivenza». Tocca ai sapienti di quel mondo decidere gli svaghi concessi e il modo di abbigliarsi. E ogni altro dettaglio che regoli la vita individuale e collettiva.

Dal mondo perfetto della "Città provvisoria", dal sistema massificato che sembra nascere dai sogni più arditi degli anni Settanta, si esce con il fiato corto. E un senso fortissimo di claustrofobia. Perché il romanzo di Franco Vegliani si rivela, pagina dopo pagina, una delle profezie più inquietanti e coraggiose sul mondo futuro. Che potrebbe ancora toccarci in sorte.

 alemezlo
GRATIAZIONE RISERVATA

COMINCIA COSÌ

Ritorno alla frontiera terrestre. Con un misterioso accompagnatore al fianco

Pubblichiamo l'inizio de "La città provvisoria" di Franco Vegliani, per gentile concessione dell'editore Cinquesensi.

di FRANCO VEGLIANI

Ripassai la frontiera terrestre alle ore 17.32 di un venerdì del mese di aprile. Lo ricordo con assoluta certezza, perché la persona che era con me e che mi accompagnava (non saprei, per ora almeno, indicarla al lettore con

altro attributo che con quello generico appunto di persona) nel momento preciso in cui il veicolo sul quale ci trovavamo varcò tale frontiera mi invitò a regolare il mio orologio e ad aggiornare il mio calendario. Disse: «In questo istante stiamo rientrando nel tempo terrestre. I tuoi strumenti tornano ad essere validi».

Pochi attimi dopo toccavamo terra in una campagna solitaria. Il mio accompagnatore mi aveva informato in precedenza del luogo dove saremmo

atterrati e che era una località deserta della costa californiana, scelta, a quanto pare, niente affatto a caso. Poco distante dal punto dell'atterraggio, dopo una selvatica striscia di brughiere, correva una grande strada. E la strada, in quell'ora già prossima al buio (il sole era tramontato da un pezzo) era percorsa in tutti e due i sensi da moltissimi automezzi.

Fu qui, proprio sul bordo della grande strada, al limite di un terrapieno coltivato ad erba, che il mio accompagnatore, do-

po avermi dato tutte le istruzioni indispensabili, e avermi consegnato un pacchetto abbastanza spesso di biglietti di banca in valuta americana, si congedò da me e riprese da solo il sentiero che attraversava la brughiera.

Il nostro congedo fu breve ed

asciutto. Quasi severo direi, e in ogni caso molto diverso da come io me lo ero immaginato tutte le volte che durante il mio soggiorno, o permanenza o prigionia sulla stella, non so neppure io quale possa essere la parola più propria, mi era accaduto di pensare a quel momento in un certo senso estremo della

nostra esperienza comune.

Se ci fu da una parte o dall'altra un certo turbamento dell'animo o una certa inclinazione alla commozione, debbo dire che il mio compagno troncò in modo inaspettatamente brusco qualunque possibilità di sciogliere verso il patetico. [...]



Il regista Franco Giraldi sul set del film "La frontiera", tratto dal romanzo di Franco Vegliani, in cui recitavano Giancarlo Giannini e Omero Antonutti

